



Foto archivio
don Vasco Casotti

A un sàch a s' ghe lîga la bùca, a un cujûn no

di Savino Rabotti

Šabajûn: zabaione o zabaglione. Ricostituente. Crema ottenuta da tuorli d'uovo sbattuti e marsala o altro vino liquoroso. A volte lo si evocava in modo allusivo, per dire che il tizio faceva molta attività sessuale. Il termine compare nel latino tardo, *Zabàja*. Alcuni ritengono che si tratti di derivazione onomatopeica; altri si rifanno ad un termine illirico *Sabàja*, che indicava una birra di orzo.

Sablâr: dire smancerie, vantarsi, raccontare frottole. Voler apparire più importante di quello che si è. Derivano da questo verbo: *sabèla, sàbla, sablòt, sablûn*. Il termine non viene preso in considerazione degli etimologi perché esiste solo in dialetto. Senza un fondamento logico ci scappa di pensare che possa derivare dallo spagnolo *Hablâr = parlare, dire*. E siccome gli spagnoli che nei secoli passati occupavano l'Italia non erano avari di parole inutili e vane, può essere che il popolo abbia preso a simbolo di quel comportamento il verbo *Hablâr*, calcando ancora di più sull'*H* aspirata fino a mutarla in *S*.

Sàch: sacco, contenitore di stoffa per cereali o farina. Quantità di farina o cereali contenuta in un sacco. Da una radice semitica *saq* (stoffa grossolana) passa in greco con *Sàccos*, poi in latino con *Sàccus*. Deriva da questa parola il termine *saccheggio*, che non è altro se non il mettere nel sacco la roba altrui e portarla via. In senso figurato *mettere nel sacco* significa imbrogliare. *Un sach vöd a n' sta brîsa in pê* = un sacco vuoto non sta in piedi (se non si mangia non si può lavorare). *A un sàch a s' ghe lîga la bùca, a un cujûn no* = a un sacco si lega la bocca,

a un co....ne no. *A n' òr mai gât s' t' a n' l'è int al sac* = non non dire mai gatto se non ce l'hai nel sacco. *La n'è mia farina dal tu' sach* = non è farina del tuo sacco. Notare bene: in territorio carpinateo si pronuncia *sàch* anche il secco, la siccità. In questo caso, però, almeno nello scritto, sarebbe meglio distinguere la grafia (per esempio con *sæch*, o *sàch*), per non indurre in errore.

Sachèla: sacco lungo come un sacco normale, ma largo solo la metà, facilmente trasportabile a spalla. *Mètr' al sach int la sachèla = Concludere un affare poco conveniente*. Un tempo si sentiva nominare *La sachèla dal vîn*. Non era altro che un filtro di stoffa, la stessa tela usata per fare le sacchelle.

Sachèti: bisacce. Erano due tasche ricavate da una lunga striscia di stoffa appoggiata alla spalla, con una tasca davanti e una dietro, usate un tempo per portare a casa la spesa fatta al mercato. Anche quest'oggetto, come altri, ha un significato materiale (le bisacce) e uno metaforico. Quell'oggetto rappresenta la prudenza (risparmiare le cose del passato = tasca posteriore), e la preveggenza (tasca anteriore). Un po' come il dio Giano per gli antichi, che da un lato custodiva gli insegnamenti del passato e dall'altro prevedeva il futuro.

Sacramènt: è un termine tipico del cristianesimo. Di per sé indica un pegno, una promessa fatta sotto giuramento. Per la Chiesa cattolica i sacramenti comportano una consacrazione a diversi livelli, in base all'età e all'impegno del cristiano, e non sono cancellabili. Alcuni vengono somministrati una sola volta (battesimo, cresima, ordine sacro), altri sono

ripetibili (confessione, eucarestia, matrimonio, estrema unzione). In alcune espressioni indica anche le bestemmie (*sacramentâr*, o *trâr d'i sacramènt*) o un qualcosa difficile da sbrigare.

Sacšâda, Sagšâda: rovina, distruzione, saccheggio. Si usava questo termine quando un temporale schiacciava a terra il grano oppure quando ladri o soldati stranieri saccheggiavano i beni di casa.

Sâd, Sâld, Sadîna: campi poco fertili, salsedinosi. Anche terreni incolti, abbandonati. Dal latino *Saltus*, poi, nel Medioevo, *Sal-dus* = terreno lavorato in zona franosa. *Minghelli* cita *Forcellini* che preferisce l'origine greca del termine: *Alsos = bosco*. In origine però il termine latino *Saltus* indicava i pascoli naturali di alta montagna, dotati di erba saporita. Poi il termine è passato ad indicare i valichi, i passi.

Sagatûn: suonatore grezzo, poco esperto ma molto appariscente nei gesti. L'idea base è quella di uno che suona il violino *come se segasse un pezzo di legno*.

Sagrîna, Šagrîna, Šigrîna: zigrinato, screziato, pieno di rughe. Deriva dal turco *sagrî*, attraverso il veneziano *sagrîn*, ed indica la pelle di certi animali conciata con un trattamento particolare tale da renderla granita. Ai tempi del *Pianigiani* (circa 120 anni fa) anche in italiano esistevano le forme *sagrî* e *sagrîno*, ed indicava pelli di cavallo, asino, mulo, vitello, capretto, squalo, "usata per fare guaine di armi, coperte di libri ed altre coperture". La stessa parola *sagrîn* in dialetto piemontese indica dispiacere, sofferenza, tribolazione. *Lâssa ch'a vado, pòch pèr vòlta, via / con le làgrime tûti*

ij to' sagrîn = Lascia che un poco alla volta tutti i tuoi dispiaceri se ne vadano assieme alle lacrime (*Nino Costa*).

Sàguma: 1) sagoma, forma; 2) disegno approssimativo, bozza; 3) silhouette; 4) persona con caratteristiche divertenti. Deriva dal greco dorico *sàkomē*, attraverso il latino *sacōma*, e indica il contrappeso della bilancia (quello che normalmente viene detto *Romano*), perché aveva forma di animali o di oggetti. Come verbo *sagomàre* compare a Venezia nel 1227.

Sajèta, Saèta, Sajàta: saetta, fulmine, lampo. Di probabile derivazione etrusca, è arrivata a noi attraverso il latino *sagitta* = freccia. *A tîra dal sajèti* = è in corso un temporale con lampi e tuoni. *Andâr cmé 'na sajèta* = sfrecciare, correre velocemente. *L'è 'na sajàta* = è inaffidabile.

Šàimo: zaino, tascapane, borsa da spalla. Gli studiosi attuali lo fanno derivare dal longobardo *zàinja*, che indica un cesto di vimini (gerla) da portare a spalla. *Pianigiani* cita anche l'opinione di chi preferiva la derivazione da *Dàino*, senza un fondamento scientifico. L'uso iniziale probabilmente era specifico di pastori e cacciatori, poi è passato ai militari fino a diventare oggetto comune. In passato esisteva un termine scritto allo stesso modo (ma forse si pronunciava *zàino*) che indicava "un cavallo che nel suo bruno manto uniforme non presenta alcun pelo bianco" (*Pianigiani*).

Saitûn: è la parte della capriata superiore che funge da contraffisso o reggispinta. Viene anche detto *prigioniero* o *monaco*. Pare derivi da *sagitta*, quindi *grossa freccia*, per l'immagine data dalla sua posizione: il pezzo di legno rappresenta la freccia, e le travi che scendono in obliquo sono le alette della freccia.

Šâl: giallo, colore. In latino faceva *gâlbis*, poi *galbinus*. Nel francese antico è diventato *jalne* = verde-giallo, per rientrare in Italia con *giallo*. La radice latina è rimasta nel nome di un uccellino di colore giallo, il rigògolo, detto *galbêder*. Per similitudine lo stesso termine indica anche chi soffre di epatite o itterizia.

Saladûra: con la *U* normale indica un tavolaccio sul quale veniva disposta la carne del maiale ucciso per fargli assorbire il sale. In particolare si trattava del lardo, dei prosciutti, delle spalle e delle pancette, le parti che dovevano conservarsi a lungo.

Saladûra: Con la *u* francese il termine indica l'azione di salare le carni macellate. Poiché di tanto in tanto occorreva aggiungere sale, massaggiare le carni e rinnovare la concia, il termine ha anche il plurale: *al saladûri*. Tutti e due i termini derivano da *salare*.

Salàm: 1) salame, insaccato; 2) oggetto generico non rigido di forma cilindrica; 3) persona goffa e poco sveglia; 4) rotolo di stoffa ripieno di stracci o di altro materiale che si pone in basso vicino alle porte o alle finestre come paraspifferi; 5) treccia di pannocchie di granturco che si appendono al sole per essicarle. Tutti i significati si rifanno al primo caso per similitudine. Si tratta del tipo di *carne* macinata e messa in conca, cioè *salata*, poi confezionata dentro un budello. Il termine risale al latino medioevale *salàmen* = insieme di cose salate. *Cùl ad salàm* = culaccino. *Stuir e' salàm* = asciugare i salami sotto la cappa del camino (*stuir ha la stessa radice di stufa*). *L'è un salàm ligà da dū co'* = è un tipo sempliciotto, facile da abbindolare.

tavole, oggi anche con cemento. Pavimentazioni in mattoni le troviamo davanti a chiese o palazzi, disposti in piano o di costa, spesso con lavorazione a spina di pesce. Da noi, nel bacino del Tassobbio, per indicare il selciato della strada si usava un altro termine: *ingiarà*. Nella zona più a levante (Carpineti, Baiso) *Salgà* indica un *pavimento in genere*: *salgà d'asi* = *pavimento di tavole*; *salgà d' sàs* = acciottolato; *salgà d' quadrè* = pavimento in mattoni.

Salmerìa: il termine è di origine militare ed indica l'insieme delle cose caricate sul basto di un animale da soma. Deriva dal greco *sagma* = carico, che passa nel latino tardo con *sàuma*. A questo punto si sdoppia e diventa *sàlma* (cadavere) o *Sōma* (carico, e



Foto archivio Rocco Ruffini

Salamöja: salamoia, preparato per la conservazione del pesce, delle olive e di altri prodotti. Nel tardo latino era *salemòria*, un impasto a base di sale. *Lingua in salamöja* = lingua salmistrata.

Salgà: selciato, pavimento, strato di cemento calpestabile. Il termine indica quello strato di sassi che veniva disposto ad arte lungo le strade di un tempo. Sui lati esterni si mettevano i sassi quadrati più grossi, al centro quelli irregolari. Insieme costituivano uno strato uniforme su cui passavano persone, animali e carri. E possibilmente aveva una convergenza al centro per guidare le acque piovane. Il termine deriva dal volgare latino *silicatus* = realizzato con la selce, da *Silix* = pietra, sasso. Questo era il significato originale, quando si usava solo il sasso, ma poi il termine è passato ad indicare anche pavimentazioni fatte con mattoni, con

da questa *Somàro* = chi porta la soma). La relazione però è sempre la stessa. Il corpo di un soldato ucciso in battaglia veniva riportato a casa caricandolo sul cavallo. Quindi diventava *salma* perché si trattava di un corpo umano, ma era anche *soma* perché caricato sul basto (o sulla sella). Quando invece il carico era composto di cose, di oggetti, era semplicemente *sōma*. Il termine *salmerìa* è relativamente recente. Crediamo che un uso frequente sia avvenuto nella prima guerra mondiale, perché con questo termine si intende "il complesso di viveri, munizioni e rifornimenti vari che un esercito si porta dietro: in altre parole, è il carico di supporto della truppa". Ma si intende anche l'insieme degli animali adibiti alle salmerie. Dal significato materiale si è passati poi a quello di metafora, indicando i bagagli che uno si porta dietro dalle vacanze, quali abiti o oggetti ricordo. ●